



La Svizzera deve continuare ad esportare armi?

È

stato altalenante durante gli ultimi 6 anni il prodotto della vendita di materiale bellico dalla Svizzera a paesi terzi. Si passa dai 640 milioni del 2010, agli oltre 872 milioni del 2011, per poi scendere a 700 milioni nell'anno 2012, ad ulteriormente diminuire a 461 milioni nel 2013 per risalire nel 2014 a 563 milioni e infine a scendere nel 2015 a 446 milioni di franchi. Sono quote minime se messe in rapporto con le esportazioni complessive elvetiche (0.16% nel 2015) ma comunque significative per i risultati negativi che possono provocare.

Se andiamo a vedere quali sono i paesi che acquistano, troviamo sempre al primo posto la Germania (130 mio. nel 2015), ma troviamo anche e sempre presente nelle prime posizioni gli Emirati Arabi (8

mio. nel 2015) e l'Indonesia che se nel 2014 ha acquistato per 121 milioni di franchi, quando nei recenti anni aveva speso un centinaio di migliaia di franchi e anche meno, nel 2015 ha mantenuto una quota di acquisto di 44 milioni di franchi. Il paese asiatico, in questo caso, ha acquistato sistemi di difesa antiaerea e relative munizioni. L'India risulta essere il secondo paese acquirente con 45 milioni di franchi. Non tutto può essere esportato, ma quasi! È quanto si rileva nelle informazioni della SECO che specifica come nel 2015 gli esportatori hanno presentato 49 domande di parere preliminare (2014: 80) sulla possibilità di ottenere un'autorizzazione d'esportazione in un determinato Paese. 15 di queste domande hanno ricevuto una ri-

sposta negativa (2014: 37). Esse riguardavano Paesi in Asia, Africa, Europa orientale, Medio Oriente e nei Caraibi. Tra i fattori che hanno portato al rifiuto vi sono il mantenimento della pace, della sicurezza internazionale e della stabilità regionale, la situazione interna del Paese destinatario, gli sforzi della Svizzera nell'ambito della cooperazione allo sviluppo e il rischio che le armi da esportare fossero utilizzate contro la popolazione civile o trasferite a un destinatario finale indesiderato.

In un contesto internazionale come quello attuale e in particolare la situazione della Siria, il vedere nei primi posti dei paesi acquirenti gli Emirati Arabi -ma scorrendo

SWISS MADE

l'elenco si trovano anche Arabia Saudita con 5 milioni di franchi e anche Giordania e Turchia con piccoli importi-, lascia sempre un grosso punto interrogativo. Sappiamo che la situazione medio orientale -e non solo- è una vera e propria matassa, e non è chiaro se questi paesi supportino o meno terroristi o mercenari di ogni tipo; un qualche scrupolo ci si augura sorga in chi alla fine deve dare o meno il benessere verso queste nazioni. In effetti, già nel 2012, una commissione d'inchiesta formata da rappresentanti elvetiche e degli Emirati Arabi aveva riscontrato transiti di granate a mano, passate dagli stessi Emirati Arabi, alla Giordania per arrivare in Siria.

Ma come porci davanti a questo commercio? Dobbiamo essere coscienti che se è vero che in

questo settore economico sono diversi i posti di lavoro, è pure vero che esportare armi significa anche esportare morte. Papa Francesco, nell'omelia della Messa a Santa Marta del 19 novembre 2015 (www.w2.vatican.va) commentando il passo del Vangelo di Luca (19, 41-44) ha avuto parole durissime nei confronti della guerra e dei commercianti di armi: *«È una questione cruciale. Una volta Gesù ha detto: «Non si possono servire due padroni: o Dio o le ricchezze». E «la guerra è proprio la scelta per le ricchezze: «Facciamo armi, così l'economia si bilancia un po', e andiamo avanti con il nostro interesse»». A questo proposito, ha affermato Francesco: «c'è una parola brutta del Signore: «Maledetti!», perché lui ha detto: «Benedetti gli operatori di pace!»». Dunque coloro «che operano la*

guerra, che fanno le guerre, sono maledetti, sono delinquenti». E ancora: *«mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, un'altra, danno la vita»*.

La Svizzera, con la sua tradizione umanitaria, può dare un grande contributo al processo per la pace e non dovrà necessariamente continuare a produrre e vendere armi, anche se ci saranno altri Paesi che continueranno a farlo. ■

“mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, un'altra, danno la vita”

papa Francesco
(omelia 19.11.2015, Santa Marta)